

Per una nuova edizione *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Leonardo Salviati*

Il 9 agosto 1580 Leonardo Salviati, grazie all'intercessione di Giacomo Boncompagni e probabilmente del Cardinal d'Este, riceve dal Granduca Francesco de' Medici l'importantissimo incarico di occuparsi della seconda revisione del *Decameron*, che era stato inserito nell'*Indice dei libri proibiti* del 1559,¹ e successivamente, nel 1564, fu ammesso nella lista delle opere cui fu concessa la possibilità di circolazione e lettura dopo che fossero state espurgate delle parti non consone alla morale religiosa.²

Dopo due anni di intenso lavoro filologico, *Il Decamerone di messer Giovanni Boccacci, cittadin fiorentino, di nuovo ristampato, e riscontrato in Firenze con testi antichi, e alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Leonardo Salviati, deputato dal Sereniss. Gran Duca di Toscana, con permissione de' Superiori* viene stampato a Venezia per i tipi dei Fratelli Giunti.

* Questo lavoro è tratto dalla edizione critica degli *Avvertimenti* elaborata come tesi per il XVIII ciclo di Dottorato di ricerca in Letteratura, storia della lingua e filologia italiana dell'Università per stranieri di Siena (Gargiulo 2005).

¹ «Boccacci Decades seu Novellae centum quae hactenus cum intollerabilibus erroribus impressae sunt et quae posterum cum eisdem erroribus imprimentur» (*Index* 1559, 6v) è la formula con cui nell'*Index Librorum prohibitorum* viene condannato il *Decameron* (cfr. Longo 1986, 983–88).

² Firenze non poteva permettere che al capolavoro di Boccaccio, oramai universalmente riconosciuto modello della letteratura e della lingua italiana, fosse proibita la libera circolazione: «il *Decameron*, così come la *Commedia*, era un'opera cui i fiorentini tenevano molto non solo per ragioni d'arte, ma anche per il prestigio che dava alla Toscana. E Cosimo nel gettare solide fondamenta al principato ben avvertì che sul primato culturale toscano egli poteva impostare una politica volta a garantire la coesione interna del paese, a lungo lacerato dalle lotte fra i partiti e i municipi, e non priva di mire egemoniche» (Pozzi 1973, 273–74). Il Granduca, che da papa Pio V ebbe l'incarico di sovrintendere ad una revisione del testo, si affidò nel 1571 a Vincenzo Borghini e all'Accademia Fiorentina, facendo pubblicare l'edizione rassetata nel 1573. I motivi della decisione di operare una seconda revisione del *Decamerone* sono stati oggetto di controversie da parte di molti studiosi, tra cui si ricorda Brown 1957.

La rassetatura diede al Salviati l'occasione per realizzare l'opera più importante della sua vita, quell'opera che, insieme al costante impegno filologico e linguistico unito all'attivismo nell'Accademia della Crusca — la quale realizzerà poi, a oltre vent'anni dalla morte del suo ispiratore, il *Vocabolario*³ — gli consentirà di entrare tra i grandi protagonisti della storia della lingua italiana, e della questione della lingua⁴ in particolare, come colui nel quale sono confluite e sintetizzate le maggiori correnti teoriche del secolo. Si tratta

³ «Con gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* si chiude il percorso iniziato nel 1501 dal Petrarca aldino. Le regole enunciate in quest'opera fondamentale della trattatistica grammaticale cinquecentesca saranno adottate pressoché integralmente dagli accademici e diffuse poi dal *Vocabolario della Crusca*» (Maraschio 1993, 181, ma si vedano anche, in rapporto alla risoluzione di alcune questioni grafiche da parte degli Accademici e in relazione alle discussioni del Cinquecento e delle indicazioni del Salviati, Maraschio 1985; Parodi 1974 e Mura Porcu 1982). Si legge infatti nell'*Introduzione* al *Vocabolario*: «Nel compilare il presente *Vocabolario* (col parere dell'Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzion del Boccaccio dell'anno 1573 e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati) abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, sino ad alcuni anni, dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo, raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall'anno del Signore 1300 al 1400 poco più, o poco meno: perchè, secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli scrittori, dal 1300 indietro, si possono stimare, in molte parti della lor lingua, soverchio antichi, e quei dal 1400 avanti, corruperono non piccola parte della purità del favellare, di quel buon secolo. Laonde potendo noi tener sicuramente la lingua degli autori di quell'età, per la più regolata e migliore, abbiam raccolto le voci di tutti i lor libri, le abbiam potuto aver nelle mani, assicuratici prima, che, se non tutti, almeno la maggior parte di essi, o fossero scrittor Fiorentini o avessero adoprato nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria» (*Vocabolario della Crusca*, 3v) e poco più avanti: «Intorno all'autorità, e qualità di ciascun libro, o autore, stimiamo cosa assai più lodevole rimettercene a quanto in parte n'hanno detto altri prima di noi, che volerli fare arbitri di causa così importante: perciò per ora ci riferiamo a quello, che ne scrissero Monsig. Bembo nelle sue Prose, i Deputati sopra la correzion del Boccaccio dell'anno 1573 nel procinquo dell'Annotazioni sopra il Decamerone, e il Cavalier Lionardo Salviati negli *Avvertimenti della lingua* Volume primo, lib. 2. cap. 12» (*Vocabolario della Crusca*, 4r). Dello stesso parere anche Poggiogalli (2002, 518): «Verso la fine del secolo [...] la prassi correttoria di Leonardo Salviati, continuando il lavoro di razionalizzazione grafica e interpuntiva iniziato dal Bembo con l'edizione del Petrarca aldino (1501), compì il passo decisivo [...] e con gli *Avvertimenti* e la prima edizione del *Vocabolario*] l'italiano assunse una veste grafica sostanzialmente uguale a quella moderna». Sul rapporto tra Salviati e la prima edizione del *Vocabolario* si veda il fondamentale Vitale 1986, 117–172. Cfr. anche Della Valle 1993, 45–51.

⁴ Sulla questione della lingua si veda soprattutto Vitale 1984.

dei due volumi — il primo⁵ pubblicato a Venezia presso i Guerra nel 1584 e il secondo⁶ a Firenze presso i Giunti nel 1586 — che vanno sotto il titolo *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*. Con quest'opera il Salviati ebbe modo di trasformare, definitivamente,

la selettiva e aristocratica teoria umanistica e ciceroniana della lingua, propria del Bembo, in qualche cosa di molto diverso dal culto delle Tre Corone: accanto a quei tre grandi, trovavano ora posto minori e minimi, spesso di livello popolare, spesso privi di intento d'arte, i quali non avevano avuto altro merito se non quello di essere vissuti nel Trecento e di essere fiorentini. (Marazzini 1993, 274)

Il primo volume è suddiviso in tre libri, nei quali gli argomenti trattati riguardano, rispettivamente, la questione filologica della riedizione del *Decameron*, la questione della lingua in senso stretto, questioni riguardanti le lettere e l'ortografia; il secondo volume è suddiviso in due libri, dedicati, rispettivamente, al nome e al caso e vicecaso.

Aprire l'opera un *Proemio*, che fa da introduzione al primo libro e all'intero lavoro, in cui sono spiegate le ragioni per cui l'autore dopo tanti anni sia tornato ad occuparsi di fatti di lingua:

la cura commessami dal mio Principe delle *Novelle* del Boccaccio, ultimamente per mia opera, anzi per vostra, ritornate alla stampa, quasi contr' a mia voglia, m'hanno tirato a farlo per tutte le maniere

e in cui sono presentate le parti in cui l'opera è suddivisa:

La prima, per rispetto all'altra assai breve, penderà quasi tutta dalla correzione di quell'opera, mostrando intorno a essa quanto fia di mestiere, e al-

⁵ Il primo volume stampato in Venezia, presso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli, 1584 presenta nel frontespizio: *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone volume primo del cavalier Lionardo Salviati diviso in tre libri: I. in tutto dipendenti dall'ultima correzione di quell'Opera; II di Quistioni, e di Storie, che pertengono a fondamenti della favella; I diffusamente di tutta l'Ortografia. Ne' quali si discorre partitamente dell'opere, e del pregio di forse cento Prosatori del miglior tempo, che non sono in istampa, de' cui esempli, quasi infiniti, è pieno il volume. Oltr'a cio si risponde a certi mordaci Scrittori, e alcuni sofisticchi Autori si ribattono, e si ragiona dello stile, che s'usa da' piu lodati. All'Ecc.mo S. Iacopo Buoncompagni duca di Sora, e d'Arce, sig. d'Arpino. Marchese di Vignuola, Cap. Generale degli huomini d'arme de Re Cattolico nello stato di Milano, e Governator Generale di S. Chiesa, ec. — In Venezia MDLXXXIII. Con Licenza, e Privilegio.*

⁶ Il secondo volume stampato in Firenze nella stamperia de' Giunti, 1586 presenta nel frontespizio: *Del secondo volume degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Libri due del cavalier Lionardo Salviati. Il primo del Nome, e d'una Parte, che l'accompagna. Il secondo dell'Articolo, e del Vicecaso. — In Firenze Nella Stamperia de' Giunti. 1586. Con Licenza, e Privilegio.*

cune cose aggiugnendovi, che convenevolmente seguon quella materia. Della seconda assai lunga, dopo alcune dispute, e altre cose in genere, che pertengono alla favella, dimostramenti dietro alla lingua nostra, e alle regole del ben parlare, saranno tema, e soggetto. Dico, dietro alla lingua, e alle regole del ben parlare, secondo che in due capi fie ridivisa quella seconda parte: il primo appartenente al gramatico; di regole necessarie al favellar dirittamente nel presente linguaggio: il secondo tratterà d'artifici, e di bellezze, e d'ornamenti, che impresa sono del retorico.

Il primo libro degli *Avvertimenti* è, infatti, diviso in 15 capitoli, nei quali è data ragione filologica dell'edizione del *Decameron* del 1582, dei due manoscritti che Salviati, così come Borghini e gli altri curatori dell'edizione della prima *Rassetatura*, riteneva originali, e della superiorità del codice Mannelli⁷ su tutti i testimoni. Il nucleo della teoria linguistica sostenuta dal Salviati risiede, però, nei ventidue capitoli in cui è suddiviso il libro secondo del primo volume.⁸ Il terzo libro, intitolato *Delle lettere e dell'ortografia*, è suddiviso in tre capitoli. Conclude l'opera la novella nona della *Giornata I* del *Decameron*, volgarizzata in diversi volgari d'Italia: in lingua bergamasca; in lingua veneziana; in lingua furlana; in lingua istriana; in lingua padovana; in lingua genovese; in lingua mantovana; in lingua milanese; in lingua bolognese; in lingua napoletana; in lingua perugina; in lingua fiorentina del mercato vecchio.

LA TEORIA LINGUISTICA ESPOSTA NEGLI AVVERTIMENTI

Il discorso si apre, nel capitolo I, con un evidente collegamento soprattutto al *Ragionamento sopra le difficoltà di mettere in regole la nostra lingua* di Giovan Battista Gelli, ed è dedicato al problema se sia o meno possi-

⁷ Il codice Laurenziano XLII.1 conservato a Firenze presso la Biblioteca Medicea Laurenziana.

⁸ Come giustamente fa notare Peter Brown, dei tre libri che compongono il primo volume dell'opera, «the one which gives the *Avvertimenti* their greatest significance in the context of sixteenth-century culture is the second [...] ed è questo il luogo in cui] Salviati presents to us in a powerful, compelling form that vision of the *volgare*, of its history, its use, its intimate nature, and its future which we have seen to lie behind all his works. In this “meraviglioso secondo libro degli *Avvertimenti*,” as Chiappelli (la citazione si trova in Chiappelli 1952, 16) has called it, Salviati gives as in mature form, and supported by the fruits of many years of painstaking research, the conception of the *volgare* as the symbol of Italian achievement which had been the distinctive feature of the *Orazione in lode della fiorentina favella*» (Brown 1974, 187).

bile «ristringner sotto regola» le lingue vive,⁹ uno dei temi centrali delle speculazioni sul volgare soprattutto nella prima metà del Cinquecento.¹⁰

La questione importante è capire quale sia la fonte dalla quale raccogliere le regole del parlato e dello scritto. Tale fonte principale è costituita dagli scrittori, e dove gli scrittori non fornissero aiuto, si dovrebbe ricorrere all'esempio della lingua parlata dal popolo, nella quale ha sicuramente la priorità il «parlato pensato», come lo chiama proprio Salviati, sul parlato «subito e improvviso», cioè sul parlato spontaneo (*Avvertimenti*, 73).

Il passo successivo è semplice e quasi scontato, per chi come Salviati aveva non solo fatto proprie le idee del Bembo, ma le aveva portate a maturazione, filtrandole attraverso la lettura del Varchi, e verificate in un instancabile e appassionato lavoro filologico sui testi antichi della tradizione volgare.¹¹ Le regole della lingua si troveranno negli scrittori del Trecento, e soltanto in quelli, poiché prima di quel secolo, l'idioma non era ancora giunto a perfezione e dopo il 1400 ha cominciato a sfiorire e decadere quasi irrimediabilmente. Infatti, se la lingua del Cinquecento fosse migliore di quella del Trecento, allora le regole si troverebbero nel volgare contemporaneo, sia nella lingua scritta e letteraria sia nella lingua dell'uso vivo. Ma siccome la lingua moderna, persino dai moderni, è riconosciuta peggiore di quella del secolo di Boccaccio, solo a quella varietà ci si può rivolgere, e «se verrà mai tempo, il quale scuopra nella Toscana lingua miglior favella e migliori scritture di quelle di coloro, quando si stimi opportuno, si lascerà le prime, e

⁹ Anche Varchi si era posto il problema che la difesa della teoria del Bembo comportava «l'accettazione della tesi arcaizzante e trecentesca contro la modernità dell'uso fiorentino» (Sorella 1995, 76) e il connesso problema — posto già da Machiavelli nel suo *Discorso intorno alla nostra lingua* — della regolamentazione di una lingua in fase di crescita come il fiorentino.

¹⁰ Sono note le posizioni assunte via via dai partigiani della regolabilità, come Fortunio, che compie il primo tentativo in questo senso nel 1516 proponendo come modello di riferimento la lingua dei grandi trecentisti e la lingua colta del proprio tempo, e Bembo, che confermerà e perfezionerà la teoria limitando il modello al solo Trecento, o quelle prese dai perplessi, come Castiglione, e dai sostenitori della tesi dell'impossibilità di porre freni e norme ad una lingua mentre è in vita, come Muzio, Firenzuola e appunto Gelli, che inoltre aveva sostenuto che la lingua del Cinquecento fosse superiore a quella del Trecento. Le fondamenta su cui si fonda la grammatica del Fortunio sono le «volgari cose di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio [...] Et scernendo tra' scritti loro li lumi dell'arte poetica et oratoria non meno spessi che a noi nella serena notte ci mostrino le stelle et non con minor luce che in qualunque più lodato autore latino risplendere, non mi potea venir pensato che senza alcuna regola di grammaticali parole la volgar lingua così armonizzatamente trattassono», come è ben ricordato da Richardson nell'introduzione all'edizione delle *Regole* da lui curata (Richardson 2001, xlii–lxi). Cfr. anche Marazzini 1999b.

¹¹ Cfr. anche Gargiulo 2007 e 2008.

nuove regole si prenderanno per bisogno del parlar nostro – ed è giudicato in errore chi affermi, come conseguenza di questo ragionamento, che siano – gli scrittori, e non l'usanza signor della favella – poiché invece dovrà essere sempre – l'uso in tutti i tempi, non gli scrittori, l'arbitro del favellare [...] ma dello scrivere, non l'uso assolutamente, ma l'uso buono e approvato dal consenso de' savi, n'avrà lo 'mperio e'l dominio».

La conclusione naturale sarà che

le regole del volgar nostro doversi prendere dai nostri vecchi autori, cioè da quelli, che scrissero dall'anno milletrecento, fino al millequattrocento: perciocché innanzi non era ancora venuto al colmo del suo bel fiorire il linguaggio; e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm più oltre, che con la nascita del Boccaccio, o poco spazio davanti, parve, che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione – aggiungendo però che – su le scritture, addunque, che parto furono dello spazio di quei cento anni, delle predette regole il fondamento sarà da porre, e dove quelle ci abbandonino, parte dalle più lontane di quelle, se aver ne potremo, parte dalle più vicine, parte dall'odierno popolo procacceremo il restante. E in tal caso, e diligente lettura, e perfetto giudizio vorrà avere in colui che a quell'opera debba dar compimento, poiché talora i presenti, talor l'antichità sia convenevole d'anteporre». (*Avvertimenti*, 73)

Secondo l'ottica salviatesca il volgare ha cominciato il suo processo di deterioramento in seguito all' «allargamento della Latina lingua», la quale ha «quasi da lungo sonno, dato principio a svegliarsi, finalmente in quel tempo», cioè subito dopo la morte del Boccaccio.

La rinascita del latino umanistico porta infatti con sé tre conseguenze negative:

la prima che (come sempre piaccion le cose nuove e le 'mprese difficili s'hanno per più orrevoli) i più ingegnosi e i più gravi, rivolgendosi a quello studio, disprezzarono il lor linguaggio; la seconda che chi non era da tanto che dettar potesse in Latino, l'appressarvisi quanto potea e usar voci e modi che del latino avessero, gloriosa opera riputava; la terza che, riempiendosi la città nostra di scuole di gramatica, di vocaboli e modi che quindi sogliono uscire, in brevissimo spazio tutta si riempì. (*Avvertimenti*, 88)

Quindi il perfetto idioma toscano ha cominciato a sfiorire a causa dell'inserimento di vocaboli provenienti dal latino, dell'aggiunta nel corpo perfetto della lingua di quelle «parole nuove, sopravvenute nel nostro popolo fino alla nostra età» (*Avvertimenti*, 88). Aggiunge poi che tali parole

son tutte di quella guisa, cioè tratte dal Latino, e delle scuole uscite e dalle cattedre della Latina lingua, là dove l'altre, che la corte di Roma o le scritture ci hanno arredate d'altri volgari d'Italia che, ad ogni modo, in

rispetto alle prime picciol numero sono, da cinquanta anni indietro nel nostro volgo non eran trapassate. (*Avvertimenti*, 88–89)

Per cui, conclude Salviati «la morte del Latino fu nascita del parlar nostro [... e] il risucitamento dello stesso Latino dello stesso parlar nostro sia stato infermità, poiché è quasi naturale questa nimistà infra loro» (*Avvertimenti*, 89).

Da questo ragionamento alla condanna dei latinismi del Tasso, per Salviati il passo è breve e semplice, poiché se è vero che, come dice Sozzi (1955, 137–138), «l'introduzione di latinismi nel volgare gli appariva, da un punto di vista esclusivamente linguistico, a prescindere cioè dal risultato estetico caso per caso, un operare a ritroso del processo storico», è anche vero che ciò significava compiere un passo indietro nel processo di ricerca di identità e di indipendenza dell'era volgare moderna dall'era latina e dal passato, e un momento di stasi nel processo di strutturazione dell'egemonia politico-culturale di Firenze, patria della lingua e della letteratura.

Nel capitolo VIII poi è spiegato che, mentre è sconveniente l'uso di vocaboli latini, è, pur sempre entro certi limiti, consentito l'uso di vocaboli stranieri come i provenzalismi. Questi ultimi infatti sono stati introdotti dagli scrittori in un arco di tempo molto più ampio di quanto non sia accaduto per i prestiti dal latino e solo per necessità artistiche, cioè «con finissima scelta eletti dagli scrittori, da quegli scrittori, diciamo, che nel buon secolo la Toscana favella illustrarono, e sono de' più leggiadri e de' più sonori e de' più belli ch'abbia la lingua nostra» (*Avvertimenti*, 92).

Nei capitoli IX, X e XI è delineata la parabola seguita dal volgare nel suo peggioramento dalla morte del Boccaccio sino al momento in cui a tale peggioramento, almeno nella dimensione scritta, il «Poliziano, con le sue *Stanze* bellissime a maraviglia, e forse la più fine opera che facesse giammai, cominciò ad opporsegli ed eccitare gli altri al medesimo» (*Avvertimenti*, 93). Ciò non può dirsi anche per la lingua orale, che invece non ha conosciuto quei momenti di interruzione del processo di decadimento che sono intervenuti nella lingua scritta, grazie appunto a Poliziano nel Quattrocento, e poi ad altri personaggi come Pietro Bembo e Giovanni della Casa, del quale il *Galateo*, «non tra i moderni componimenti, ma tra le miglior prose del miglior tempo, a niuna non seconda» (*Avvertimenti*, 94).

Anche nel Trecento però erano presenti le «scorrezioni di favella» simili a quelle che si trovano nella lingua moderna, e in numero anche maggiore, come è riscontrabile anche nelle opere pervenuteci, soprattutto perché «gli scrittori di quel secolo scrissero appunto, come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava: che, limitandosi il detto, con quella voce *quasi* si vuol pur dinotare che qualche differenza doveva avere,

eziandio tra 'l popolo, nel favellar domestico», e inoltre, continua più avanti il Salviati, essendo

sempre la porzione della plebe, del rimaso del popolo più numerosa, senza comparazione, il picciol numero dal suo contagio (direm così) non può difendersi nell'opera del favellare, ed eziandio che potesse, i savi huomini, per altri ragguardamenti, massimamente nelle repubbliche vogliono parlare, come i più, onde si genera il vezzo che spesso, non accorgendosene, trascorre nelle scritture. (*Avvertimenti*, 95)

La superiorità della lingua parlata nel Trecento sul parlato cinquecentesco è riconoscibile soprattutto per quanto riguarda gli ambiti lessicali e sintattici e infatti

si conchiugga che anche nella favella della migliore età, come in tutte altre lingue in tutti i tempi è verisimil ch'addivenisse, aveva nella plebe, avengaché forse in minor numero d'oggi, certi trasgredimenti di cose grammaticali che nel parlar pensato non s'ammettevano in alcuna maniera; e 'l vanto che sopra questo nostro si suol dare a quel secolo, non è tanto per questo, cioè per cose pertinenti a gramatica, quanto per la purità de' vocaboli e de' modi del dire, e per la breve e vaga e semplice legatura. (*Avvertimenti*, 99)

Per quanto riguarda il lessico, inoltre, l'uso vivo era superiore alla lingua degli scrittori perché «il popolo con le sue pure voci parlava naturalmente, ma gli scrittori — mossi dalla ricerca di originalità — spesso fiate, senza bisogno, ricorrevano alle straniere». Per questo motivo tra gli scrittori del Trecento, sarà più pura la lingua dei più volgari, mentre dagli altri, diremmo più colti e più letterari, «s'apprende di sentimento e di quel lume che pertiene a retorica». Per gli aspetti che invece riguardano la legatura delle parole e il numero, «quali fossero miglior maestri, o quelli che scrissero popolarmente o quelli che retoricamente dettarono, oltre modo riman dubbioso, come innanzi potrà vedersi» (*Avvertimenti*, 100).

Nel capitolo XII è riportata, infatti, una lunga e minuziosa lista degli scrittori e delle opere del secolo d'oro che dovranno servire come modello di lingua. Tra questi naturalmente il posto d'onore è riservato a Dante, Petrarca e Boccaccio, e insieme a loro, anche a Villani.

Di Dante, Salviati loda la *Divina Commedia* e, pur esprimendo alcune riserve sulla *Vita nova*, che presenta un «gran numero di voci senza molta vaghezza tirate dal Latino», sul *Convivio*, «cotante sono le parole scolastiche e i modi cattedrali che poco luogo può rimanervi per le voci natie», e sulle *Rime*, nelle quali «tenne il medesimo ordine, o poco differente», la giudica superiore alle *Rime* del Petrarca, perché «delle *Rime* del Petrarca non è nel vero la purità, nell'opera della favella, la lode più principale, ma più tosto la leggiadria» (*Avvertimenti*, 121).

Protagonisti assoluti sono quindi Boccaccio, presentato come insuperabile modello di prosa e come «colui che, vivendo, alzò il linguaggio al suo colmo e, morendo, al principio del suo discendere, come addietro si disse, parve che desse il cominciamento» e nelle cui opere «si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura» (*Avvertimenti*, 127), e il *Decameron*, «senza dubbio, la più illustre prosa che abbia la lingua nostra, avvegnaché gl'iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare sieno in quell'opera contra la forma dello scrivere che s'usava da' buoni in quel tempo» (*Avvertimenti*, 128).

Nel XVI capitolo si conclude il ragionamento in cui gli scrittori, i buoni autori, sono elevati a giudici dell'uso, e nei capitoli successivi, dal XVII al XXII, sono ancora ribaditi i medesimi concetti e ancora l'idea di Firenze unico centro e unica patria della lingua.

Il libro si chiude con un'energica ennesima difesa del fiorentinismo in un tono che richiama l'atmosfera e la passione del giovane oratore che si presentava alla sua città e al mondo nel 1564.

Domina, infatti, tutto il volume la stessa visione del fiorentinismo moderno che aveva ispirato l'*Orazione* del '64, quella stessa idea di superiorità della lingua e della letteratura di Firenze sulle altre lingue e sulle altre letterature. Il volgare fiorentino rappresenta, infatti, nella sua totale — ribadita ovunque e continuamente sottolineata — indipendenza dal modello della classicità antica, conquistata grazie all'importante lavoro compiuto dagli scrittori del Trecento e all'analisi portata avanti da alcune menti illuminate del Cinquecento, la manifestazione più alta ed eclatante del cammino intrapreso dalla cultura dell'uomo nella civilizzazione. Il rifiuto del latino moderno, ci porta ad escludere da tale visione il passato più recente, per quindi rivolgerci esclusivamente alla genuinità della lingua del Trecento, che risulta essere il punto di partenza e unico e insuperabile modello per il futuro, perché è proprio al futuro che Salviati guarda e si rivolge: un futuro in cui auspica una lingua fiorentina parlata e scritta, viva e in uso, produttiva anche nelle sue varietà, così come lo era stata in passato. Solo una presa di coscienza e un effettivo recupero renderanno possibile una nuova stagione letteraria di alto livello, e solo così Firenze, dettando inoltre le regole della lingua e offrendo al mondo il *Vocabolario*, potrà recuperare il proprio ruolo centrale e il dominio incontrastato su tutto.

SAGGIO DI UN'EDIZIONE CRITICA DEGLI *AVVERTIMENTI*: I TRE PROEMI

Naturale conseguenza del lavoro sulla *Rassetatura* del *Decameron*, gli *Avvertimenti* rappresentano, con la loro messe di materiale linguistico minuziosamente analizzato e classificato secondo l'ottica fiorentinista, il

risultato del raggiungimento di una piena maturità delle teorie sui fatti linguistici e sulla loro interpretazione. Se si esclude però la selezione di alcuni brani tratti dal secondo libro del primo volume pubblicata da Pozzi (1988) nelle *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, non esiste un'edizione moderna di quest'opera che è da considerarsi il centro della speculazione teorica del Salviati e, con i suoi pregi e i suoi limiti, l'opera in cui vengono a confluire correnti teoriche linguistiche differenti e contrapposte, che qui riemergono piegate alle esigenze di Firenze e della sua politica culturale e linguistica.

L'ultima edizione completa degli *Avvertimenti* è infatti la già citata Edizione Milanese del 1810 per i tipi della Società dei Classici Italiani: volumi II–III dell'*Edizione delle Opere del cavaliere Lionardo Salviati*, Milano 1810. Le precedenti edizioni sono la veneziana del XVII secolo e la napoletana del XVIII secolo, rispettivamente: volumi IV–VI della *Raccolta degli autori del ben parlare per secolari e religiosi. Opere diverse*, Venezia, Salicata, 1643¹²; *Avvertimenti*, Napoli, Stamperia di Bernardo-Michele Raillard, 1712.

Oltre che per l'assenza di una moderna edizione, la necessità di colmare tale vuoto è data anche dal ritrovamento dell'esemplare utilizzato dal Salviati stesso come base nel suo lavoro di revisione sulla stampa veneziana, in vista di una seconda edizione del primo volume degli *Avvertimenti*, che però non fu mai da lui realizzata.

Nella *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella letteratura italiana scritte dal secolo XIV al XIX*, compilata da Bartolomeo Gamba, alla voce Leonardo Salviati (Gamba 1839, 875–878), si ricavano notizie circa l'esistenza presso Girolamo Baruffaldi di un esemplare del primo volume degli *Avvertimenti*, corretto e postillato dall'autore. Tale esemplare, è detto oltre, è successivamente passato nella Pubblica Biblioteca di Ferrara, oggi Biblioteca Comunale Ariostea. In una nota al testo si legge anche:

in una postilla di mano del can. Biscioni, fatta nell'esemplare Notizie degli Uomini ill. dell'Accad. Fiorentina ec. posseduto già in Milano da Francesco Reina, a carte 219 leggesi: 'che il sig. cav. Salviati pensasse di fare una ristampa più corretta del primo volume degli *Avvertimenti* lo conghietturiamo da un esemplare tutto corretto e postillato di mano dello

¹² In questa edizione è contenuta anche una *Opinione* del Salviati su *Qual sia la favella nobile d'Italia e quale sia il nome suo*, basata sui capitoli XVII–XXI degli *Avvertimenti*. La stessa edizione '43 si trova pubblicata anche in *Operum Graecorum, Latinorum, et Itolorum Rhetorum Tomi Octo*, Venezia (1644–45).

stesso autore, esistente appresso il chiarissimo sig. dottore Girolamo Baruffaldini.

Tale copia degli *Avvertimenti*, d'ora in avanti chiamata *Copia Ferrarese*, tuttora conservata presso la Biblioteca Comunale di Ferrara, ma non nominata nel catalogo del *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo – EDIT 16*, presenta nel verso del I foglio due scritte, opera di due mani differenti. Nella prima è attestata la proprietà del volume a Girolamo Baruffaldi, nella seconda è detto: «Esemplare ricordato da Gamba Fatti di Lingua».

Nelle pagine successive, per esattezza nella *Dichiarazione dell'abbreviature e nella Tavola degli scrittori*, si trova, a margine di ogni carta, una serie di interessanti annotazioni, che proverebbe l'intenzione ad operare per una seconda edizione: «*Nota che dove tu troverai simil segni, vuol dire, che nel ristamparsi non vi dà da essere spazio fra verso, e verso*» (*Avvertimenti, Tavola degli scrittori, c3v*).

Anche altrove si fa riferimento con molta chiarezza ad una seconda edizione. In margine alla carta dove è scritta la *Nota ristretta di coloro, in cui potere sono le copie de' soprascritti libri*, si legge: «*è da avvertire, che nel ristamparsi questa nota, tutti i nomi debbon cominciare al principio del verso*»; mentre nella pagina che ospita la *Tavola dei luoghi citati* è scritto: «*Per intendere quel 2.6- che è in margine, sappi, che nel ristamparsi, si dee prima stamparsi dove troverai l'1.6- e così farai di simili altri numeri in tutte le tavole*».

L'interesse e il valore delle correzioni e delle postille, presenti quasi in ogni pagina del volume, si fa maggiore quando ci si inoltra nel testo dell'opera vero e proprio.

Ciò che risulta importante è che né l'edizione del 1809–1810 della Società Tipografica de' Classici Italiani né il Pozzi (1988), tengono conto delle correzioni proposte dalla *Copia Ferrarese*, ma naturalmente correggono solo quanto indicato nella *Tavola degli errori*.

Questa trascrizione del primo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra l'Decamerone* di Leonardo Salviati — basata sulla *editio princeps*, stampata a Venezia nel 1584, per Domenico e Giovambattista Guerra, fratelli — si fonda quindi sull'esemplare conservato presso la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (collocazione L 2.4.37), collazionato con l'esemplare conservato presso la Biblioteca Comunale di Siena e con quello conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. La copia ferrarese infatti manca della prima carta col frontespizio, contenente il titolo dell'opera, il nome dell'autore, la dedica, l'arme del duca di Sora e il privilegio.

I criteri cui mi sono attenuto sono tendenzialmente conservativi per l'esigenza di rimanere fedeli alle intenzioni dell'autore, in un'opera in cui l'aspetto linguistico costituisce l'argomento centrale.

Ho com'è consueto distinto tra *u* e *v*, eliminato la distinzione tra *s* sorda e *s* sonora e sciolto le abbreviature, sia quelle segnalate con il punto, trascrivendo sempre per intero i nomi di autori e di opere citati abbreviati (Mann. > Mannelli; Sec. > Secondo; P.N. > Pier del Nero), sia quelle rappresentate dal *titulus* per *n* o *m*, o dal trattino sotto la *p* in luogo di *per*, presenti spesso anche nelle postille. Salviati stesso indica nel margine destro della carta 2r della *copia ferrarese*: «Nel ristamparsi questo volume, si dee avvertire, di non vi fare abbreviature, come titoli, che servino per m, o per n, o p tagliati per per o simili altre».

Ho razionalizzato l'interpunzione per conseguire una lettura più agevole, pur tenendo conto delle correzioni della Copia Ferrarese, segnalate sempre in nota. In molti casi i due punti sono stati sostituiti da un punto e virgola, come nell'esempio che segue, in cui i diversi elementi dell'elenco erano nell'originale separati da una virgola, mentre la Copia Ferrarese sostituisce ogni virgola con due punti:

la *l* e la *n* ora scempie e or doppie: *amavan meglio, aver caro, umil donna, fratel mio, la quale, come messer Torel vide, sentivan dire, dan fede, saran care*] la *l* e la *n* ora scempie e or doppie: *amavan meglio: aver caro: umil donna: fratel mio: la quale: come messer Torel vide: sentivan dire: dan fede: saran care.* (*Avvertimenti*, 253)

Pur adeguando l'accentazione agli usi moderni, ho posto l'accento grave su *nè*, in conseguenza dell'antica pronuncia aperta della vocale¹³: Salviati lo scrive sempre senza accento spiegando che «sopra niuna voce d'una sillaba sola, poiché del luogo della posa dubbio non vi può nascere, il segno dell'accento, secondo il convenevole, dovrebbe adoperarsi» (*Avvertimenti*, 322).

Ho disciplinato l'uso delle maiuscole tendenzialmente secondo l'uso moderno, tenendo conto però anche in molti casi dell'*usus* del Salviati e quindi delle indicazioni della *Copia Ferrarese*, segnalate sempre in nota (es.: *Autore*, quando si riferisce al Boccaccio; sono mantenute le maiuscole

¹³ Si veda ciò che in proposito dice Varchi: «Havete dunque a sapere che questa particella o monosillabo *ne* si pronunzia e si scrive alcuna volta con l'e aperto, e dicesi nè, e alcuna volta con l'e chiuso e dicesi ne; quando ella si scrive e pronunzia con l'e aperto, ella è avverbio di negazione e significa propriamente quello che i latini dicevano nec, o vero neque, donde si bede che ella è cavata, cioè "non," o veramente "e non"» (*Hercolano*, 745).

negli etnici e nelle definizioni della lingua, es.: *Franceschi; Latina lingua; Fiorentino*; ecc.). Il Salviati è infatti molto chiaro sull'uso delle maiuscole:

I nomi propri tutti, così d'huomini, come di donne, i soprannomi ed i nomi delle famiglie e, brevemente, i propri nomi, di qualunque cosa particolare, o vera o immaginata, o sostanziale o accidentale, o corporale o senza corpo, o con ispirito o senza. E chiamo nome proprio quel che non sia dell'altre cose della specie medesima, sì come Cesare non è nome di ciascuno huomo, nè Baiardo d'ogni cavallo, nè Italia d'ogni provincia, nè Vinegia d'ogni città, nè Parione d'ogni contrada, nè Arcipelago d'ogni mare, nè Scilla d'ogni scoglio, nè Arno d'ogni fiume, nè Trievi d'ogni fontana, nè Iliade d'ogni poema, nè Incanto de' vermini di ciascuna novella, nè Ritonda di ciascun tempio, nè Darindana di tutte spade, nè Primavera di tutte le stagioni, nè Sabato di tutti i giorni, nè Matematica d'ogni scienza, nè Equinoziale e Chimera d'ogni immaginazione, e così partitamente di tutte l'altre simili. (Cap. IIII, Particella XXIII, *Avvertimenti*, 325 e segg.)

Ho mantenuto le *h* etimologiche e paretimologiche, la cui presenza è sempre spiegabile col fatto che l'autore usa citare dai testi del Trecento, conservando la grafia originaria,¹⁴ e perché, come egli stesso indica,

in alcune voci del verbo *avere*, che tor si potrebbero per altre, secondoch'io avviso, questa *h* scioperata si potrà rimanere; ciò sono quattro e non più: *ho, hai, ha* ed *hanno*, e ci pongo *hai* e *hanno*, poiché quella per *alli* e questa, dicono, che per un nome in fallo tor si potrebbe. Nella parola *huomo* niuna cagione ci avrebbe di lasciarla, ma il consenso la ci pur vuole ed all'arbitrio del tutto convien donarla. (*Avvertimenti*, 288)

Ho rispettato le rare oscillazioni grafiche (es.: *perciocché* è sempre reso con geminata tranne che in un unico caso in: *percioch'ell'era* (*Avvertimenti*, 9) e ho infine modernizzato i criteri per le citazioni d'autore, che ho sempre racchiuse tra virgolette e fatte precedere dai due punti, dando i titoli delle opere citate in corsivo.

Per quanto riguarda l'apparato ho seguito un criterio estensivo:

- registro, e ne do indicazione in nota, tutte le correzioni proposte dalla Copia Ferrarese (CF) sul testo a stampa (A);
- indico quando la correzione è riportata anche nella *Tavola degli errori* (TE);

¹⁴ Ad esempio per quanto riguarda i testimoni del *Decameron* ci dice: «sia eziandio nel Mannelli ed in altri di quell'età, davanti a *uopo* e a *uovo* talor la *h* si trova scritta, ed in ciò seguongli alcuna volta, benché di rado, insieme col '27 quei del '73» (Cap. III, Particella XV, *Avvertimenti*, 286. Cfr. anche Particella XVI e XVII).

- do nota anche della collazione con l'Edizione Milanese (EM), indicando volume e pagina, e specificando inoltre tutti i casi in cui il testo milanese non riporta le correzioni della *Tavola* o corregge in modo autonomo.

MARCO GARGIULO

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI, UNIVERSITY OF BERGEN

DEGLI
AVVERTIMENTI
DELLA LINGUA
SOPRA' L DECAMERONE

Volume Primo

DEL CAVALIER LIONARDO SALVIATI

Diviso in tre libri

Il I in tutto dependente dall'ultima correzione di quell'Opera
Il II di Quistioni, e di Storie, che pertengono a' fondamenti della favella
Il III diffusamente di tutta l'Ortografia

*Ne' quali si discorre partitamente dell'opere, e del pregio di forse cento
Prosatori del miglior tempo, che non sono in istampa, de' cui esempi,
quali infiniti, è pieno il volume. Oltr'a ciò si risponde a certi mordaci
scrittori, e alcuni sofisticchi Autori si ribattono, e si ragiona dello stile,
che s'usa da' più lodati.*

All'Eccellentissimo Signor Iacopo Buoncompagni Duca di Sora, e d'Arce,
Signore d'Arpino, Marchese di Vignuola, Capitano Generale degli huomini
d'arme del Re Cattolico nello Stato di Milano, e Governator Generale di
Santa Chiesa, ecc.

IN VENEZIA MDLXXXIII
Con Licenza, e Privilegio

IL PROEMIO¹⁵

Troppo era senza fallo lunge dal mio pensiero, Eccellentissimo signor Duca, lo scrivere in questo tempo dietro a materie pertinenti alla lingua; ma la cura commessami dal mio Principe¹⁶ delle Novelle del Boccaccio, ultimamente per mia opera, anzi per vostra, ritornate alla stampa, quasi contr'a mia voglia, m'hanno tirato a farlo per tutte le maniere.¹⁷ Percioc-

¹⁵ È qui, nel margine destro della carta 2r, che CF presenta la postilla: «Nel ristamparsi questo volume, si dee avvertire, di non vi fare abbreviature, come titoli, che servino per m, o per n, o p tagliati per per o simili altre». È aggiunta inoltre l'indicazione «PROEMIO» in tutte le carte del medesimo.

¹⁶ Il Principe è Francesco de' Medici, succeduto il 22 aprile 1574 a Cosimo, morto un giorno prima. Per l'occasione Salviati compose l'*Orazione funerale per Cosimo I de' Medici* (I ed. Firenze, Giunti, 1574), con lettera dedicatoria a Francesco de' Medici, Granduca di Toscana. Da ricordarsi anche che nel 1569 Leonardo Salviati aveva recitato l'*Orazione intorno alla coronazione del serenissimo Cosimo Medici gran duca di Toscana* (pubblicata, con lettera dedicatoria a Jacopo Sesto d'Aragona d'Appiano, in Firenze, presso Bartholomeo Sermartelli, nel 1570).

¹⁷ Si riferisce all'incarico offertogli da Francesco di occuparsi della seconda "Rassetatura" del *Decameron*. Infatti nel 1559, come è noto, papa Paolo VI nel promulgare l'*Indice dei libri proibiti* mise al bando, tra le tante opere, anche il *Decameron* di Boccaccio. Dopo il 1564, quando cioè il Concilio di Trento stilò un nuovo più moderato e tollerante elenco di libri all'Indice, fu concessa ad alcune opere la possibilità di circolazione e lettura dopo che fossero state espurgate delle parti non consone alla morale religiosa. Il *Decameron* rientrava tra queste, e il Granduca di Toscana, dopo aver ottenuto da papa Pio V nel 1571 il permesso di occuparsi della realizzazione dell'operazione di censura sul capolavoro del Boccaccio, incaricò alcuni membri dell'Accademia Fiorentina, tra cui primeggia Vincenzo Borghini, di compiere i tagli e le sostituzioni che soddisfacessero i voleri dell'Inquisizione. L'edizione espurgata — «un affare di stato, sorvegliato in ogni particolare dal principe e dall' "universale," cioè dal popolo fiorentino» (Pozzi 1973, 274) — fu stampata nel 1573. Un decennio più tardi, in un clima forse più rigido, si decise di dare il via ai lavori per una seconda "Rassetatura." L'incarico viene dato questa volta a Leonardo Salviati, grazie all'intercessione di Giacomo Boncompagni e probabilmente del Cardinal d'Este. Così il 9 agosto 1580 il Granduca di Toscana assegna ufficialmente al Salviati l'incarico di occuparsi della revisione definitiva del *Decameron*: «Disiderando noi, per beneficio, e splendore della nostra lingua toscana, che si ristampi il Decameron del Boccaccio, confidati specialmente nel sapere, e giudizio del Magnifico Cavalier Lionardo Salviati, nostro gentil'huomo Fiorentino, lui solo abbiamo eletto, e deputato a questo carico del ridurlo alla sua vera lezione, e così ridotto, con permissione de' superiori ecclesiastici farlo stampare, dove, e da chi, come più gli piacerà. In fede di che abbiamo fatta fare la presente nostra lettera aperta, sottoscritta di nostra mano, e sigillata dal nostro solito sigillo. Data in Firenze il Di IX d'Agosto MDLXXX. Antonio Serguidi Segretario» (*Decameron* 1582, 2r-2v). Il nostro comincerà a lavorare nella seconda metà del 1580 a Firenze per pubblicare infine il volume due anni dopo: *Il Decameron di messer Giovanni Boccacci, cittadin fiorentino, di nuovo ristampato, e ri-*

ché dovendo leggerle così attentamente, come m'è convenuto, molte cose ho scoperte sopra questo soggetto, le quali da me, in forse venti volte, ch'io l'aveva trascorse, erano appena leggerissimamente state considerate. Il che pensando io, che parimente ad altri qualche fiata potesse addivenire, a dover renderle comuni a tutti, immantenenente m'estimai obbligato. Senzachè nel ridur quella prosa, e quanto alle parole, e quanto alla tela di esse, alla sua vera forma, nella qual fu primieramente dettata dall'autore, e dalla quale il non sapere, e l'ardire prima de' copiatori, e poi di molti, che fecer profession d'illustrarla, a poco a poco l'avevano allontanata; è stato di bisogno ripigliar molte cose, che, perché oggi son dismesse, e nelle stampe leggiermente non si ritruovano, appaiono fuor di ragione: onde è pur necessario farne capace il lettore; e non di questo solamente, ma di quella parte, oltr'a ciò, che con istrana voce si chiama ortografia: poiché talvolta dalla vecchia, talvolta dalla novella si parte la nostra stampa, che non ne mostrando il perché, si prenderebbe per negligenza, o sarebbe creduto errore. Per la qual cosa in due parti principali fie diviso questo trattato. La prima, per rispetto all'altra assai breve, penderà quasi tutta dalla correzione di quell'opera, mostrando intorno a essa quanto fia di mestiere, e alcune cose aggiugnendovi, che convenevolmente seguon quella materia. Della seconda assai lunga, dopo alcune dispute, e altre cose in genere, che pertengono alla favella, dimostramenti dietro alla lingua nostra, e alle regole del ben parlare, saranno tema, e soggetto. Dico, dietro alla lingua, e alle regole del ben parlare, secondo che in due capi fie ridivisa quella seconda parte: il primo appartenente al gramatico, di regole necessarie al favellar dirittamente nel presente linguaggio; il secondo tratterà d'artifici, e di bellezze, e d'ornamenti, che impresa sono del retorico. Non dico appieno di tutta la gramatica, nè di tutta la retorica appieno, ma solamente di quella parte, di cui opportuna cagione mi sarà data dalle dette Novelle. Perciocché io non intendo di toccar cosa, la quale almeno in somma¹⁸ quivi non si consideri, e che col testimonio di quella prosa almeno in genere non si possa risolvere; procedendo nel rimanente, salvo questo rispetto, secondo l'ordine, e natural divisamento di ciascuna di quell'arti. Il qual riguardo, oltr'al mio primo proponimento, per continuazione della tela, m'ha fatto

scontrato in Firenze con testi antichi, e alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati, deputato dal Sereniss. Gran Duca di Toscana, con permissione de' Superiori, stampato a Venezia per i Fratelli Giunti nel 1582 (sulla storia pre-editoriale di questa edizione si veda Bertoli 1998).

¹⁸ A «in Somma» CF «in somma».

alquanto allargare; sì che non solo a quelle cose, ch'io diceva pur ora, essermi quasi nuove apparse, ma eziandio ad altre, per non rompere il filo di quelle facultà, assai volte son trapassato, come innanzi potrà vedersi. Niuno adunque dirittamente dovrà riprendermi, se quando forse più gravi studi s'aspettavano dall'età mia già matura, alle minute cose della prima arte son condesceso con sì giusta cagione; avvegnaché senza questo a ogni modo io nol mi prendessi a vergogna, poiché nel vecchio secolo i valorosi principi, ed eccellentissimi capitani, e nel moderno i gran signori, e i più savi letterati non hanno sdegnato di porci mano. Ma lasciando il più lungamente proemizzare, alla proposta materia vegnamo a dar principio, trattandone con chiarezza, e con ogni più breve, ed ignuda semplicità, al soggetto conveniente; ad altra più convenevol tema gli ornamenti della favella, e la bellezza lasciando delle parole.

IL LIBRO SECONDO

PROEMIO

Se l'uso della favella, Eccellentissimo signor Duca, per iscoprire a nostra voglia i pensieri, e ad arbitrio nostro palesare il discorso, ne fu, sì com'io credo, dato dalla natura, ciascuna altra arte intorno a questo potrà parer soverchia, fuor solamente quella che più agevolmente, e per più corta via, e con più efficacia c'insegni d'adoperarlo. Egli è il vero che per due accidenti quasi due altri rami gli si sono innestati: l'artificio del commuovere, introdotto dalla necessità, e lo studio del dilettere, manifestati dalla pruova. Più avanti gli antichi savi non abbracciarono col nome di retorica, e fino a questo termine, e non più oltre, estimano molti che dietro all'opera del favellare meriti il pregio d'affaticarsi. Ma perché l'arte del ben parlare (che così le dissero i nostri antichi) non insegna essa il linguaggio, ma presuppone che altri il sappia, nè tutti dalle balie abbiamo quello che più d'ogni altro ci bisogna o ci aggrada, consentono che ci abbia luogo uno studio (ciò si è la gramatica), di cui sia impresa il mostrarloci; ma cotanto, e non più, quanto ci basti per farci bene intendere, e all'incontro bene intendere altrui. Il rimanente, cioè quella minuta cura e quelle minute distinzioni che non aiutano il fin della retorica, hanno per vano e per frivolo, e fanno beffe di chi vi spenda alcun tempo. Perciocché dicono che dire «il carro» o «el carro», «i buoni» o «e buoni», «sopportano» o «sopportono», «andarono» o «andorono», «mise» o «misse», «facciano» o «faccino», «potuto» o «possuto», «paruto» o «parso» e cento altri di questa guisa, niente non rilieva, nè quanto al sentimento, nè quanto alla vaghezza. Ma comeché queste minuzie in ogni guisa reputino assai leggiere, pur nelle lingue, che vive restano¹⁹, solamente ne' libri degli scrittori l'hanno per tollerabili; ma, in quelle che vivon nelle bocche del popolo, non giudican non ch'altro che sien da sofferire, e affermano cotal fatica non solamente prendersi senza alcuna cagione, ma eziandio senza fine, poichè nè bisogno ha di legge, dov'è la legge viva, nè vale il porla dove siam certi che servar non si debba. Dietro al qual capo, lasciati tutti gli altri che dal consenso universale son riprovati a bastante, come di cosa che questa mia fatica vien dirittamente a ferire, prima ch'io passi più avanti, partitamente fa luogo di ragionare. Della qual cosa, sarò per avventura ripreso da chichè sia, quasi io sormonti d'una dot-

¹⁹ A «assai leggiere pur, nelle lingue, che vive restano» CF «assai leggiere, pur nelle lingue, che vive restano».

trina in un'altra e provar voglia i principi di quel soggetto ch'io ho tolto per tema. Il che forse sarebbe vero, se io di scriver la gramatica in questi libri facessi professione, là dove di discorrere di diverse materie pertinenti alla lingua, e di gramatica, e d'altro fin da principio fu mio proponimento.

IL LIBRO TERZO²⁰Delle Lettere,²¹ e dell'Ortografia

PROEMIO

Egli, mi pare di comprendere, eccellentissimo signor duca, secondo i vari affetti di chi sia per leggerle di mano in mano alle cose da me prodotte ne' precedenti libri, molti contrasti doversi recare avanti. De' quali, per avventura, sarà quello il primiero che una volta, non ha gran tempo, nella presenza vostra, e a me, e ad altri, diede materia di lungo ragionamento. Conciossiacosia che, favellandosi della volgar favella, un cotal motto uscisse d'un valent'huomo che, per ventura, quivi si ritrovava: che i fiorentini huomini a questi tempi fanno, come si dice in proverbio, in guisa che far sogliono i cani dell'ortolano, che l'erbe per sé non pascono, nè prender le lasciano altrui; affermando che gli huomini di quella patria (cheché già si facessero i bisarcavoli degli avoli o padri loro), a' giorni nostri, poco o niente alla cultura attendono della lingua natia, nè con gli altri comunicar la vogliono che tutto giorno brigano per illustrarla, soggiugnendo che, rade volte, volgari componimenti uscir si veggono della nostra città e che, qualora pur se ne vede alcuno nella favella della feccia del popolo, cavatone il Casa ed il Varchi ed il più, due o tre altri, non solamente senza alcuno ornamento, ma piena di discordanze si trova quasi ogni riga. Ed erano appunto, per avventura, in quel luogo dove la quistione era mossa, sopra una tavola prestì tre libri di fiorentini autori, uno de' quali, se non mi falla la ricordanza, era una vita d'un antichissimo cittadino di Firenze, già famosissimo in arme; l'altro un comento sopra una parte d'alcun nostro poeta; nell'ultimo certe pompe e spettacoli si descrivevano in disteso volume. E presso a questa, altre simili descrizioni d'altri autori, pur di Firenze, eran legate in quel libro. Il quale, insieme con gli altri due, contra di me, che la ragione aveva impresa a difendere, furono di presente prontissimi testimoni. E, avendo io replicato che anche in Atene ed in Roma, quando più fioriva il linguaggio, di cotali scritture spesso si pubblicarono, fu con piacevole sentenza, in questa guisa, definita quella quistione che, fino che io, col testimonio d'altri moderni autori usciti della mia patria, non abbattessi i primieri, dalla parte del mio av-

²⁰ A «LIBRO TERZO» CF «IL LIBRO TERZO».

²¹ A «lettere» CF «Lettere».

*versario la vittoria si rimanesse. [+]*²² *Ora, continuando il mio dire a quella lite che nacque quella volta per intertenimento, avrebbero voluto alcuni che ne' due libri addietro si fosser mozze le radici del tutto. Ma perché hanno i nostri huomini già buona pezza a cacciar via questo dubbio, con l'opera incominciato, secondoché pure in questi libri d'alcun di loro s'è fatta menzione, e per innanzi più ogni giorno s'apparecchian di farlo, vana impresa e soverchia, dove son preste l'operazioni, ho estimata la prova delle parole. Senzaché il rispondere avanti alla proposta sarebbe sì, com'io credo, uno stravolger l'ordine delle cose, e un proceder, come si dice, a ritroso, e qualche pregiudicio ne potrebbe arrecare. Forse che non sian mosse cotali opposizioni, e se, o queste, od altre pur saranno proposte, allora, o da me, o da altri in mia vece, secondo la saldezza, o debolezza di quelle cose che fussero recate avanti, od il riguardo delle persone che le mettessero in campo, sarà, s'io non m'inganno, risposto per ogni guisa, se già non fossero o così vere che, anzi che difesa, meritassono [+]*²³ *Popolo minore studio che gli stranieri ponesse nel suo linguaggio, chi non conosce questo, per natural cagione, di tutte l'altre cose parimente avvenire, che meno si prezzano i beni da chi gli ha più presti a sua voglia, e men si cercano dove la copia è maggiore? Ma che coloro più scrivano, che far lo sanno meno, e i contrari allo 'ncontro, non è forse anche da prenderne maraviglia, poiché chi manco conosce la virtù, manco teme d'errare, e chi non iscorge i pericoli, baldanzosamente scorre per tutto, e quasi sempre è in giuoco chi niente può perdere? Sono in Firenze e, come in Atene ed in Roma esser dovettono ancora, quattro maniere d'huomini intorno all'opera del mettere in iscrittura. Perocché alcuni scrivono e sanno scrivere, e di questi se n'è addietro mentovata una parte, altri non sanno scrivere e anche non iscrivono, certi scrivono, benché non sappiano chenti eran quelli, che testimoni mi furon contra nel*

²² A «Cosi a quel contrasto, il quale, a dirne il vero, troppo s'era allungato, fu posto fine in quel giorno, per lo discreto avviso di due miei ottimi e onorandissimi amici, d'amendue i quali, breve spazio di giorni novellamente m'ha lasciato privo in un tempo. Ma a luogo più convenevole, come sempre amai la lor vita, ed ebbigli d'ogni tempo in gran pregio, così da me sarà, per avventura, la memoria d'entrambi quandoché sia onorata» CF [+].

²³ A «ringraziamento, o così false o sì frivole, e da cotale si partissono che il tacersi fosse degna risposta. E certo io non comprendo che dietro a questa cosa nascer possa alcun dubbio, di che altri assai leggiermente non debba diliberarsi. Perciocché imprima è falso che di Firenze, men che d'altra contrada, si veggano generar parti della toscana lingua. E quali sono questi altri luoghi che ne producono più spessamente? che gli producono migliori? E, posto che quel» CF [+].

piato, ch'io dissi dianzi; e di quelli v'ha anche che far lo saprieno, e nol fanno; e questi son gran numero: chi impedito da altri affari che a lui più rilievano, chi da studi più gravi, chi ritenuto da qualch'altro riguardo. Imperciocché a cui potrebbe mai esser dubbio che Pier Vettori, acciocch'io tolga il principio dal più nobile e più sovrano, e da colui in brieve, cui per maestro hanno tutti, che Pier Vettori dico, il quale scrive in guisa nella latina lingua, che tra 'l suo stile ed il migliore del miglior secolo, i più intendenti huomini e più pratici di quello studio, non sanno scernere alcun vantaggio, qualora egli a dettar cheché sia nel suo natio idioma l'animo disponesse, altrettale, o maggiore, non fosse per apparire? E se Giovanni di Marcello Acciaiuoli, altresì della mia patria nobilissimo cittadino, già trapassati i primi anni della sua giovinezza, lasciata ogni altra cura, tutto volto allo studio dell'antiche favelle, e appresso delle scienze più profonde e più nobili, nell'une e l'altre in brieve spazio divenne solennissimo; se Bartolommeo Barbadori tanto oltre è trapassato nella greca favella, che niuno altro a questi tempi sa forse all'avvenante cotanto della nostrale, per non dire ora alcuna cosa delle sue notizie più principali e maggiori. Se Bastiano Antinori, gentiluomo di tanto senno e virtù, di sì nobil letteratura, in ciascuna opera da lui impresa, ha gli altri sopravanzato; se Giovanni d'Alessandro Rondinelli, suo e mio virtuosissimo amico, nelle lingue che più non vivono nella voce del popolo, ha gusto sì e squisito, e nel volgar materno è così raro nell'altezza del verso, chente lo mostrano le sue tragedie, magnifiche oltre a misura; se Lorenzo Giacomini, per non tacere in tutto dell'età men matura, ne' detti due linguaggi e negli aringhi, in qualunque delle sue cose è di sì vivo ingegno e sì fine; se messere Orazio Capponi, in così giovani anni, nella sua grave professione, mostra in cotesta corte tanto giudicio e valore; e se cento altri della stessa città, in queste ed altre cose, altrettanto fanno ogni giorno, perciocché troppo lunga opera sarebbe l'annoverargli tutti, chi vorrà credere che i medesimi, quantunque volte a dettar prosa nel lor proprio idioma rivolgeranno il pensiero, così in questa, come nell'altre imprese, di finissima prova non abbiano a riuscire? Ma, come è detto, varie son le cagioni, onde molti se ne ritengono. Ned'è menoma, oltre alle dette, il pensar d'aver a scrivere in un linguaggio, del quale, o poco, o molto, ciascun pretende di poter dar sentenza, e a molti non piace di sottometersi al giudicio d'ognuno, e massimamente in contrada, nella quale²⁴, per la natural vivezza degli 'ntelletti²⁵, e per la gran copia degli abitanti,

²⁴ A «qual» CF «quale».

²⁵ A «degli'intelletti» CF «degli'ntelletti».

come son quasi senza novero i discreti huomini e intendenti, così v'ha pur di quelli che di lor senno presummono oltre al dovere, i quali, o del tutto ignoranti, in ogni cosa, come disse il poeta, voglion sedere a scranna, o con ogni poco di tintura di notizia gramaticale, senza riguardo se d'assai lungo spazio, o di due giorni innanzi fosson venuti al Mondo, se²⁶ nelle nobili speculazioni, o siano immersi negli esercizi manovali, o meccanici, ardiscono ogni gran cosa; si credono di saper tutto; di ciascuna opera danno finalmente sentenza, e saltano, avviliscono, correggono, moderano, applaudono a sé medesimi. De' quali, comeché tutti faccian beffe igualmente, non perciò tutti igualmente, la dissipita lor tracotanza s'acconciano a sostenere. Quindi addivien che molti, riputando cosa indegna l'aversi contra sì fatti huomini a risentire, anzi tolgono di starsi, che con dispetto d'animo mettersi a prova della lor sofferenza. E avvegnaché a i cotali altra risposta, che di farse e di frottole comunemente non si soglia donare; e di quelle cotante alli lor famigliari e serventi, molti costumino di lasciarne la cura, tuttavia ci ha di quelli, cui anche questo è noioso, e fuggonlo a lor potere. Perché a minor numero, assai che non farebbe, tolto questo riguardo, tra quei che pur conoscono la 'mportanza del fatto, e che di farlo hanno spazio, resta in Firenze a questi tempi la 'mpresa del dettare. Ciò son coloro solamente, cui più rendon sicuri i molti savi e discreti, che non gli sbigottiscono i pochi temerari e maligni. Così, se da' primieri sgannati vengono di cheché sia, non pur non se ne crucciano, ma gli ringraziano ancora, e rendonne spesse volte pubblico testimonio; se da' secondi sono oltre al dovere infestati, senza prenderne alcuna noia, in quella guisa o altra simile, che pure ora abbiam detto, rintuzzano la lor follia. Col qual proponimento, io altresì con ciascheduno, o forestiere, o nostrale, così dietro al contrasto ch'io dissi da principio, come eziandio ad ogni altro, la materia di questi libri verrò continuando; e avendo nel primo di cose dipendenti dal testo delle Novelle e dalla sua correzione, e nel secondo certe quistioni in genere disaminate d'intorno alla favella, in questo terzo, tuttavia nella guisa che sempre addietro s'è promesso da me, a ragionar delle sue regole darem cominciamento. E prima della natura delle lettere, di cui molto è da dire, appresso di ciò che con le lettere fuor di modo è congiunto, cioè dello scriber correttamente, che da' gramatici ortografia suol chiamarsi fino alla fine del libro, distenderemo il trattato. E quantunque l'ortografia, dopo le parti del favellare, più convenevolmente paresse avere il suo luogo, non-

²⁶ A «venuti al Mondo nelle nobili speculazioni» CF, TE e EM (Opere, vol. III, 12) «venuti al Mondo, se nelle nobili speculazioni».

dimanco per l'essere questa parte molto appiccata con le già dette cose che alla detta correzione appartengono, e quasimente un lor membro, con sì lungo tramezzo, non abbiamo stimato di doverle disgiugnere, senza che dalla lettera è, com'io credo, di sì fatta materia proprio il cominciamento, e con la lettera la sillaba, e con la sillaba la parola, e con la parola i parlari, e con ciascuna di queste cose la vera guisa e diritta del metterle in iscrittura, s'accompagna naturalmente. In questo, adunque, delle lettere e dell'ortografia, e ne' seguenti libri d'altre materie pertinenti a gramatica, e ancora a retorica, alcune cose s'andrà considerando. Nel qual trattato, i nomi e i termini de' latini gramatici useremo quasi sempre, poichè oramai dimestichi son divenuti in guisa del parlar nostro, che, il volergli volgarizzare, altro non sarebbe che, con maggior lunghezza, rendergli men noti al lettore. Perciocché il dir «pronome», «participio», «congiunzione», meglio s'intende dalla più parte, che se tu dica «vicenome», «partefice», «giuntura», e sì fatti, co' quali spesse fiata, oltre a i detti disconci, si perde assai col lettore. Perciocché udendo da valent'huomo la voce «esclamazione» chiamarsi «schiamazzio» (basti una sola per esemplo di molte) da quei che sentono quasi naturalmente la diversità del concetto, non si può, senza risa, trapassar la lettura; i quai pericoli a tutto poter nostro, desiderando noi di fuggire, i più comuni termini in questa parte ci piace di seguitare. Nè nell'ordine ancora non usciremo della comune forma già ricevuta dall'uso delle scuole, avvengachè ella non fosse in tutto, ogni fiata, così perfetta; perocché anche questo potrebbe accrescere qualche difficoltà, senza recarne, d'altro canto, molto solenne profitto. Onde in quella parte della gramatica, della qual ci darà materia di ragionare il predetto «Libro delle novelle» (che di tanta, e non più di favellare, intendiamo), in semplice guisa procederemo, ogni cosa fuggendo, che alla brevità e alla chiarezza potesse recar contrasto, e non avendo altro fine che l'utilità di chi legge, ciascun nostro particular riguardo porrem da canto per questa volta sola.

Bibliografia

- Bertoli, Gustavo. 1998. «Le prime due edizioni della seconda “Rassettatura” del *Decameron*». In Antonio Sorella (a cura di). *La textual bibliography e la filologia degli antichi testi italiani a stampa*, Pescara, Libreria dell'Università. 135–158.
- Boccaccio, Giovanni. 1992. *Decameron*, edizione critica di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 2 voll.
- Brown, Peter M. 1957. «I veri promotori della “Rassettatura” del “Decameron” nel 1582». *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXXXIV, 314–332.
- . 1974. *Lionardo Salviati: A Critical Biography*, Oxford, University Press.
- Decameron*. 1582. *Il Decameron di messer Giovanni Boccacci cittadin fiorentino di nuovo ristampato, e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati*. In Venezia, per li Giunti di Firenze.
- Della Valle, Valeria. 1993. *La lessicografia*. In L. Serianni e P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1993, vol. I. 29–91.
- Gargiulo, Marco. 2005. *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone di Lionardo Salviati*, Tesi del XVIII ciclo del Dottorato di ricerca in Letteratura, storia della lingua e filologia italiana, Università per Stranieri di Siena.
- . 2007. «La teoria di Salviati nella “Questione della lingua” del secondo Cinquecento». In Monica Boria e Linda Risso (a c. di), *Laboratorio di nuova ricerca. Investigating Gender, Translation & Culture in Italian Studies*, Leicester, Troubador. 267–279.
- . 2008. «Quotidianità e letterarietà della lingua secondo Leonardo Salviati». in *Atti del Convegno Internazionale “Il doppio nella lingua e nella letteratura italiana,”* Zagreb, FF Press. 751–762
- Index. 1559. *Index librorum prohibitorum*, Roma, 1564.
- Longo, Nicola. 1986. «La letteratura proibita». In *Letteratura Italiana*, vol. 5, *Le Questioni*, Torino, Einaudi. 965–999.
- Machiavelli, Niccolò. 1982. *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di Paolo Trovato, Padova, Antenore.
- Maraschio, Nicoletta. 1985. «Scrittura e pronuncia nel pensiero di Lionardo Salviati». In *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze 29 settembre – 2 ottobre, Firenze. 81–89.
- . 1993. «Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione». In L. Serianni e P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. I. 139–227.
- Marazzini, Claudio. 1993. *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino.

- . 1999. *Introduzione*. In Giovan Francesco Fortunio. *Regole grammaticali della volgar lingua*, Claudio Marazzini e Simone Fornara (a cura di), Pordenone, Associazione Pro-Pordenone. 7–31.
- Mura Porcu, Anna. 1982. «Note sulla grafia del Vocabolario degli accademici della Crusca», *Studi di lessicografia italiana*, IV. 335–361.
- Parodi Severina. 1974. *Gli atti del primo Vocabolario. Ristampa con l'aggiunta di indici*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Poggogalli, Danilo. 2002. «L'italiano e la norma». In Serianni, Luca (a cura di), *La lingua nella storia d'Italia*, Roma-Milano, Società Dante Alighieri – Libri Scheiwiller. 516–530.
- Pozzi, Mario. 1973. «Vincenzo Borghini e la lingua del *Decameron*», *Studi sul Boccaccio*, VII, 271–304.
- Richardson, Brian. 2001. *Introduzione*. In Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Richardson Brian (a cura di), Roma-Padova, Antenore.
- Salviati, Leonardo. 1564. *Orazione di Lionardo Salviati nella quale si dimostra la fiorentina favella e i fiorentini autori essere a tutte l'altre lingue, così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qual si voglia lingua di gran lunga superiori*, Firenze, Giunti, in *Opere*, vol. V. 55–81.
- Sorella, Antonio. 1995. *Introduzione*, in Varchi 1995. 13–268.
- Sozzi, Bortolo Tommaso. 1955. *Aspetti e momenti della questione linguistica*, Padova, Liviana Editrice, 1955.
- Varchi, Benedetto. 1995. *L'Hercolano*. edizione critica di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, 2 voll.
- Vitale, Maurizio. 1984. *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- . 1986. *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi.
- Vocabolario della Crusca. 1612. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. consultabile nella recente Edizione Elettronica curata da Mirella Sessa e Umberto Parrini.